

TEOCRITO – IDILLI

- I. (TIR): Quel pino che sta presso le fonti canta una qualche canzone, capraio, e anche tu suoni la zampogna dolcemente, dopo Pan porterai via il secondo premio. Se quello prende il capro cornuto, tu prenderai una capra, se quello prenderà in dono la capra a te verrà la capretta: la capretta ha una buona carne, fino a quando tu non la munga. (CAPR): O pastore, il tuo canto sgorga più dolcemente di quanto sgorgi quell'acqua risonante dall'alto, dalla roccia. Se le Muse prendono in dono la pecora tu prenderai in dono l'agnello del recinto, qualora piaccia a quelle prendersi l'agnello, tu dopo porterai via la pecora. (TIR): Per le ninfe, vuoi, o capraio, essendoti seduto qui dove (c'è) questo colle degradante e dove sono le tamerici, vuoi suonare la "surings", io intanto pascolerò le capre. (CAPR): Non è lecito, o pastore, non è lecito a noi suonare la zampogna, a mezzogiorno; temiamo Pan: infatti a quest'ora si riposa essendo stanco dalla caccia, ed è collerico e a lui sempre una bile amara risiede nella narice. Ma tu, o Tirsi, canti di dolori dei Dafni e sei arrivato al pieno (al sommo) della Musa bucolica, sediamo qui sotto l'olmo di fronte a Priapo e alle ninfe delle fonti dove (è) questo sedile pastorale e le querce. Qualora tu canti come quando cantasti, gareggiando con Cromis di Libia, ti darò una capra che ha generato due capretti da mungere per tre volte, la quale, avendo due capretti, viene munta per due secchi e ti darò anche una coppa profonda spalmata di dolce cera, con due manici, fabbricata da poco (appena), ancora odorosa di cesello. Verso i bordi di quella si stende verso l'alto l'edera intrecciata con l'elicriso, intorno ad esso il viticcio serpeggia rallegrandosi del frutto colore del croco (di colore giallo). All'interno è rappresentata una donna, opera degli dei, adorna di peplo e di diadema, e accanto a lei uomini dai bei capelli che a vicenda uno da una parte, uno dall'altra contendono a parole. Ma queste cose non toccano il cuore di lei, ma ora guarda sorridendo a quell'uomo, ora presta attenzione a quell'altro e quelli con occhi persi per l'amore a lungo si affaticano inutilmente. Dopo di questi, sono scolpiti un vecchio pescatore e una roccia aspra, sulla quale con zelo il vecchio trascina una grande rete per gettarla, simile fortemente (molto simile) ad un uomo che si affatica. Potresti dire con quanto vigore delle membra peschi, così a lui si gonfiano i nervi sul collo da entrambe le parti e pur essendo canuto la sua forza è degna di giovinezza. Un poco più lontano dal vecchio marinaio, una vigna è bellamente piena di grappoli di Pirno, una vigna che un ragazzino custodisce seduto su un muretto. Intorno a quello (al ragazzino) due volpi, l'una va saccheggiando lungo i filari l'uva matura, l'altra preparando ogni inganno alla bisaccia dice (fa intendere) che non lascerà il ragazzino prima che sia rimasto a secco senza colazione. Intanto quegli intreccia con fili di asfodelo una bella gabbia per grilli, legandolo con del giunco; a lui non importa nulla della bisaccia, né delle piante tanto quanto gode per l'intreccio. Ovunque intorno alla coppa si stende il molle acanto spettacolo multicolore. Tu saresti colpito nell'animo relativamente (per) al prodigio. Per questa coppa io ho dato al barcaiolo di Calimna una capra come pagamento e un grande cacio di bianco latte. Né (il dono) ha sfiorato mai il mio labbro, ma giace ancora intatto (puro). Di questo io farei dono molto volentieri a te, qualora tu, amico, cantassi per me il dolce inno. Non ti prendo in giro. Orsù carissimo infatti (custodirai) non vorrai forse conservare il canto per Ade che dà la dimenticanza. (TIR): [rit] Incominciate, o Muse, il canto bucolico. Questo è Tirsi che viene da Etna e questa è la voce dolce di Tirsi. Dove mai eravate quando Dafni si consumava, dove mai o Ninfe? Forse nelle belle valli del Peneo o sul monte Pindo? Non abitavate la grande corrente del fiume Ameto, né la cima dell'Etna, né l'acqua sacra dell'Acì. [rit] Quello (Dafni) pianse gemendo gli sciacalli; quello i lupi, quello pianse, una volta morto, il leone che esce dalla boscaglia. [rit] Molte mucche ai suoi piedi, molti tori, molte giovenche e vitelli provano dolore [rit] Venne per primo Hermes dal monte e disse: "Dafni, chi ti tormenta? Di chi, caro, sei tanto innamorato?" [rit] vennero i bovani, i pastori, i caprai, tutti chiedevano quale male soffrisse, venne Priapo e disse: "Misero Dafni, perché ti consumi, per te la ragazza si aggira per tutte le valli, per tutti i boschi [rit] cercandoti. "Certamente sei uno troppo deviato dall'amore, e senza strumenti. Eri detto bovano, ma ora somigli a un capraio. Quando il capraio vede le capre come sono montate, si consuma gli occhi perché non è nato lui stesso capro [rit]; e tu quando vedi le ragazze come ridono, ti consumi gli occhi poiché non danzi con loro". Il bovano non rispose mai nulla a loro ma compiva il suo amore crudele (amaro) e lo portava fino alla fine del suo destino. [rit] Venne poi anche Cipride sorridendo dolcemente, di nascosto, ma mostrando un animo angosciato, e disse: "Tu, o Dafni, ti vantavi molto che avresti piegato Eros, forse che

non sei stato piegato tu stesso da Eros duro?”. [rit] Dafni allora rispondeva a lei: “Cipride grave, Cipride vendicativa, Cipride odiosa per i mortali, ormai tu pensi che per me sia tramontato ogni sole, anche nell’Ade Dafni sarà un dolore pungente per Eros. [rit] Non si dice che il capraio Cipride...? Vai, corri sull’Ida, corri da Anchise, qui vi sono le querce, qui è un cipresso, qui ronzano dolcemente le api presso gli alveari. [rit] Anche Adone è fiorente, poiché pascola anche le greggi e va a caccia di lepri e insegue tutte la selvaggina. [rit] Stai di nuovo vicino a Diomede e di: “Io vinco il bovaro Dafni e orsù combatti con me”. O lupi, o sciacalli, o orsi rintanati sui monti, addio: io, Dafni, il bovaro, non più per voi nella selva, non più nella macchia, non più nella boscaglia me ne andrò più per voi. Addio fonte Aretusa, e voi fiumi che versate la bella acqua giù per il Tigri. [rit] io sono quel Dafni che qui pascola gli armenti, Dafni che abbevera i tori e le giovenche qui. [rit] O Pan, Pan, sia che tu ti trovi sulle vette alte del Liceo, sia che tu ti aggiri per il grande Menalo, vieni all’isola di Sicilia, lascia la vetta di Elice e quella tomba scoscesa di quel Licaone, la quale è amabile anche per gli dei beati. Interrompete o Muse, interrompete o Muse, il canto bucolico. Signore (Pan) vieni e porta questa bella siringa fragrante di miele per la cera ben compatta ricurva attorno all’imboccatura. Io ormai sono trascinato all’Ade vinto da amore. [rit] Ora possiate portare, o rovi, viole, acanti e il bel narciso fiorisca sui ginepri. Tutte le cose possano divenire trasformate e il pino possa produrre pere, poiché Dafni muore e il cerbiatto possa inseguire le cagne e dalle montagne i gufi possano cantare a gara con l’usignolo”. [rit] Ed egli dette tali cose, tacque; e Afrodite voleva risollevarlo, tuttavia, tutti quanti i fili erano finiti da parte delle Muse, e Dafni giunse alla corrente, il gorgo sommerse l’uomo amico delle Muse, colui che non era invisibile alle ninfe. [rit] E tu dammi la capra e la coppa, poiché avendo munto io possa libare alle Muse. Salve e di nuovo salve o Muse; io canterò per voi anche in futuro più dolcemente. (CAPR): Possa diventare per te, Tirsi, la bella bocca piena di miele e piena di favi, possa tu mangiare il fico dolce che viene da Ecido, poiché proprio tu canti meglio di una cicala. Eccoti la coppa, amico, guarda come profuma di buono, tu crederai che sia stata immersa nelle fonti delle Ore. Vieni qui Cisseta, e tu mungila. Voi capre non saltellate, affinché il caprone non vi balzi addosso.

- VII. [21-51] “Simichida, dove mai tu volgi i piedi nel meriggio quando anche la lucertola dorme nei muretti e le allodole crestate non vanno in giro? Forse ti affretti non invitato a banchetto o forse corri al frantoio di qualcuno dei cittadini? Così a te ogni pietra ai piedi di te che cammini canta urtando contri i calzari”. Io lo ricambiai: “Caro Licida, tutti quanti dicono che tu sei il suonatore di siringa di gran lunga più eccellente tra i pastori e tra i mietitori. Questo allietta molto il nostro animo e io spero in cuor mio di pareggiarti. Questa è la strada per le Talisie; certamente gli amici preparano un banchetto per Demetra dal bel peplo offrendo le primizie della propria ricchezza: infatti la dea con grande misura (in abbondanza) a loro ha riempito l’aia dal bell’orzo. Ma orsù, la strada è comune ed è comune anche il giorno, cantiamo un canto pastorale: l’uno gioverà presto all’altro, perché anch’io sono una bocca sonora delle Muse e anche me tutti quanti dicono ottimo cantore; ma io non sono uno che crede in fretta, no per Zeus; infatti, secondo il mio parere non sono in grado di vincere il bravo Sichelidas di Samo, né Filita con il mio canto, ma gareggio (con loro) come una rana con dei grilli. Così rispondevo ad arte; il pastore ridendo dolcemente disse: “Io ti dono il mio bastone dal momento che sei tutto formato sulla verità, rampollo di Zeus. Come è odiato da me l’architetto che abbia intenzione di costruire una casa tale da raggiungere la vetta del monte Oromedonte, e gli uccelli delle Muse, che di fronte al cantore di Chio cantandogli contro si affaticano inutilmente. Ma su, iniziamo rapidamente un canto pastorale, Simichida; ma quanto a me, vedi, amico, se ti piace questo piccolo canto che ho composto in passato. [128-129] Io dicevo queste cose; egli diede a me il bastone da lepri, sorridendo dolcemente come prima perché fosse dono ospitale da parte delle Muse.
- XI. Nessun altro farmaco vi è per l’amore, o Nicia, né un unguento mi pare né una polvere se non le Muse (le Pieridi). Questa è una cosa leggera e dolce per gli uomini ma non è facile trovarla, io credo che tu lo conosca bene poiché sei medico e amato in maniera straordinaria dalle nove Muse. E allora così per esempio con il Ciclope, quello che vive presso di noi, trascorreva la sua vita senza pensieri; l’antico Polifemo quando si innamorò di Galatea essendo da poco barbuto intorno alla bocca e alle tempie. Esprimeva il proprio amore né con mele, con rose, né con riccioli, ma con vere e proprie manie e tutto il resto lo riteneva trascurabile. Spesso le pecore ritornavano all’ovile da sole dal pascolo verde; egli

cantando Galatea si consumava lì sulla riva algosa fin dall'aurora avendo sotto il cuore una terribile ferita, la quale a lui inflisse al fegato il dardo della grande Cipride. Ma trovò la medicina seduto su un'altra roccia guardando verso il mare cantava tali cose. O bianca Galatea perché respingi chi ti ama, tu più bianca a vedersi del caglio, più tenera di un agnello, più superba di un vitello, più brillante dell'uva acerba? Tu te ne vai in giro qui in questo modo quando il dolce sonno mi tiene e subito te ne vai via quando il dolce sonno mi lascia e fuggi come una pecora che ha veduto il lupo grigio. Io mi sono innamorato di te, fanciulla, quando per la prima volta venisti con mia madre volendo raccogliere sul monte i fiori di giacinto e io guidavo la strada. Vedendoti anche in seguito da quel momento non posso neppure ora cessare (di amarti), ma a te non importa nulla, no per Zeus. Lo so bene graziosa fanciulla, per quale motivo tu fuggi, poiché a me un sopracciglio irsuto su tutta la fronte si stende da un orecchio fino all'altro orecchio, uno solo e lungo, e un occhio solo vi si trova sotto e un naso largo sopra il labbro. Ma essendo questo qui tale, pascolo migliaia di animali e da questi avendolo munto io bevo il latte migliore e il cacio non mi manca né in estate né in autunno, né nell'alto inverno: i graticci ne sono sempre ricolmi. Io so suonare la siringa così come nessuno dei Ciclopi, cantando te o mia dolce mela e insieme me stesso, spesso nel cuore della notte. Io allevo per te undici cerbiate tutte quante col collare e quattro cuccioli di orso. Ma vieni da me e non avrai nulla di meno e lascia mugghiare sulla riva il mare glauco. Più dolce passerai la notte presso di me nella grotta. Qui ci sono allori, cipressi ondegianti, vi è la nera edera, vi è la vite dai dolci frutti, vi è l'acqua fresca che per me l'Etna molto alberato fa scendere come bevanda ambrosia dalla bianca neve. Chi potrebbe scegliere di avere il mare o le onde al posto di queste cose. Se io stesso ti sembro essere troppo irsuto, vi sono per me (io possiedo) legni di quercia e un fuoco inestinguibile sotto la cenere; io sopporterei di essere anche bruciato da te anche nell'anima e nell'unico occhio del quale per me nulla è più dolce. Ahimè poiché mia madre non mi generò dotato di branchie così mi immergerei fino a te e bacerei la mano qualora tu non volessi la bocca, e ti porterei bianchi gigli o il tenero papavero che ha i petali rossi. Ma, gli uni vi sono d'estate, gli altri d'inverno cosicché non potrei portarteli tutti quanti insieme. Ma ora, o ragazzina, ora imparerò subito a nuotare se mai giungesse qui navigando con la nave un qualche straniero affinché io sappia cosa mai vi sia di dolce per voi ad abitare l'abisso. O Galatea se tu venissi (emergessi) e una volta venuta ti dimenticassi di ritornare a casa come io ora seduto qui e volessi pascolare (le greggi) insieme a me e mungere il latte e preparare il formaggio avendo messo dentro il caglio acido. La madre sola mi reca offesa e io biasimo lei: mai del tutto disse a te qualcosa di carino per me pur vedendo giorno per giorno che io mi consumo per queste cose. Le dirò che la testa ed entrambi i miei piedi pulsano affinché si affligga poiché anche io sono afflitto. O Ciclope, Ciclope, dove sei volato via per quanto riguarda la tua testa? Se venendo qui intrecciassi canestri e avendo raccolto il germoglio lo portassi alle agnelle presto avresti molto più cervello. Mungi questa che ti sta davanti; poiché inseguì chi fugge? Probabilmente troverai un'altra Galatea, molto più bella. Molte ragazze mi invitano a scherzare con loro la notte e quelle ridacchiano tutte quando io le ascolto. È chiaro che anche io sembro essere qualcuno in questa terra, così Polifemo pascolava l'amore facendo musica e se la passava meglio che se avesse dato del denaro.

- XIII. Non per noi soli, o Nicia, generò Amore, come credevamo, colui tra gli dèi al quale costui fu figlio; non a noi per primi sembrano essere belle le cose belle, a noi che siamo mortali e che non vediamo il domani. Ma anche il figlio cuore di bronzo di Anfitrione, quello che sottomise il leone feroce, si innamorò di un ragazzo, del grazioso Ila, quello che aveva i riccioli e insegnava a lui come un padre al caro figlio tutte quelle cose che avendole imparate lui stesso era diventato nobile e famoso; non gli stava mai lontano, neppure se sorgeva il mezzogiorno, neppure quando l'aurora dai bianchi cavalli correva verso la casa di Zeus, neppure quando gli uccellini pigolanti guardavano verso il nido mentre la madre scuoteva le ali sul trespolo fumoso, perché il ragazzo fosse ben formato grazie a lui secondo il suo cuore e, procedendo bene, per lui volgesse verso la condizione di uomo vero. Ma quando Giasone navigava appresso al vello d'oro, figlio di Esona, i migliori eroi scelti da tutte le città, quelli dei quali ci fosse qualche necessità, lo seguivano, venne anche l'eroe infaticabile alla prospera Iolco, il figlio di Alcmena eroina di Midea e con lui salì su Argo dai bei sedili Ila, nave che non toccò le nere rocce cozzanti, ma vi passò in mezzo e corse verso il Fasi profondo come un'aquila verso il grande abisso, e da allora le rocce stanno ferme. Quando sorgono le Pleiadi e le terre estreme nutrono l'agnellino appena nato, tramontando ormai la primavera,

allora il fiore divino degli eroi si ricordava della navigazione e imbarcatisi su Argo concava raggiungevano l'Ellesponto con il soffio di Noto il terzo giorno e posero l'ormeggio dentro la Propontide dove i buoi dei Ciani trascinando l'aratro scavano profondi solchi. Essendo sbarcati sulla riva preparavano il pasto banco per banco (a coppie) la sera e molti stendevano un solo giaciglio. Infatti, c'era per loro un prato, grande risorsa per i giacigli, donde tagliarono il giunco acuto e il fitto cipero. Anche il biondo Ila andava per prendere acqua per cena per Eracle stesso e per l'impavido Telamone, i quali sempre insieme preparavano il pasto a una stessa tavola, avendo un'anfora bronzea. Presto scorse una fonte in un luogo declinante, intorno vi erano molti giunchi fitti e chelidonia azzurra e capelvenere verde pallido e il florido prezzemolo e gramigna che serpeggia. Nel mezzo dell'acqua le Ninfe intrecciavano una danza, le Ninfe sempre sveglie, dee terribili per gli agricoltori, Euneca, Malis e Nucheia che ha negli occhi la primavera. Allora il ragazzo accostò all'acqua la brocca capace, desideroso di immergerla, tutte quante lo afferrarono per la mano: infatti Eros prese (scosse) gli animi temerari di tutte quante per il fanciullo candido; e precipitò nell'acqua nera di colpo, come quando un astro infuocato dal cielo cadde di colpo in mare e qualcuno disse ai compagni naviganti: "Amici, rendete le gomene più lente (rallentate); il vento è favorevole alla navigazione". Le ninfe tenendo il ragazzo sulle proprie ginocchia, lo consolavano mentre piangeva con dolci parole, ma il figlio di Anfitrione, sconvolto per via del ragazzo, andava, tenendo l'arco ricurvo alla maniera meotica e la clava che la mano destra reggeva sempre per lui. Per tre volte chiamò "Ila", per quanto, la gola profonda riusciva a gridare, gridava, per tre volte il fanciullo lo udì; ma debole giungeva la voce dall'acqua pur essendo molto vicino sembrava quasi lontano. Come quando un leone dalla folta criniera da lontano, avendo udito una cerbiatta che bramisce, un leone carnivoro sui monti si affretta (balza) fuori dalla tana, per la preda facilissima, tale Ercole fra i rovi non calpestati si aggirava desiderando il ragazzo e percorreva molta strada. Miseri coloro che amano; quanto passò vagando per monti e per macchie e le cose di Giasone erano tutte quante secondarie. La nave avendo tenuto in alto (a bordo) gli equipaggiamenti di coloro che erano presenti, i giovani dispiegavano le vele a mezza notte, aspettando Eracle. Ma quello dove i piedi lo conducevano andava folle: infatti un dio difficile (crudele) consumava dentro il fegato. Così il bellissimo Ila è annoverato tra i beati, mentre Eracle gli eroi lo schermivano come disertore poiché abbandonò Argo dai 30 scalmi; a piedi raggiunse i Colchi e il Fasi inospitale.

- XV. (GOR): Sei in casa Prassinosa? (PRA): Cara Gorgò, quanto tempo sono in casa. È un miracolo che tu ora sia giunta qui. Provedi a una sedia, o Eunoa, per lei e metti sopra anche un cuscino. (GOR): Va benissimo. (PRA): Siedi. (GOR): O vita senza speranza; a stento sono stata salva da voi, o Prassinosa, dalla molta folla, da molto carri. Ovunque calzari, ovunque uomini portatori di clamide; la strada è infinita: tu abiti sempre più lontano. (PRA): Quello squilibrato ha preso una tana, non una casa, dopo essere venuto a questi confini della terra, cosicché noi non siamo più vicine l'una all'altra, per dispetto, malato di gelosia, sempre uguale. (GOR): Cara, non parlare così di tuo marito Didone in casa, quando c'è il bambino; vedi come ti guarda, cara donna. Tranquillo, Zopirione, tesoro, non lo dice del babbo. (PRA): Il bambino si accorge, per la dea! (GOR): Bello papà. (PRA): Quel papà l'altor ieri, diciamo proprio ieri: "Papà compra alla bottega la soda e il belletto". Tornò portandoci il sale, quell'uomo di tredici cubiti (alto). (GOR): Anche il mio (marito) sta nella stessa maniera, dissipatore di denaro, Diocleidas: ha comprato per 7 dracme 5 pelli di cane, tirate via da vecchie borse, tutto un sudiciume, lavoro su lavoro. Ma orsù prendi il mantello e la veste con le fibbie. Quindi andiamo al palazzo del ricco re Tolemeo, ammirerò Adone, sento dire che la regina pone come ornamento qualcosa di bello. (PRA): Nella casa di un ricco tutte le cose sono ricche. (GOR): Potresti dire tu, delle cose che hai visto, avendole viste, a chi non le ha viste; ma sarebbe ora di andare, è sempre festa per gli sfaccendati. (PRA): Eunoa, prendi (porta) il filato ancora nel mezzo, piagnucolosa, ponilo di nuovo (riponilo). Le donnole sono solite dormire sul morbido; muoviti, porta al più presto dell'acqua. C'è bisogno prima di acqua; quella a me porta il sapone, e comunque dammelo (giacché lo hai): non molto, esagerata. Versa l'acqua. Disgraziata, perché mi inzuppi il chitone? Smetti, basta. Quanto parve agli dei, tanto mi sono pulita. Dov'è la chiave della cassa grande? Portala qui. (GOR): Prassinosa, questo abito con le pieghe si adatta molto a te, dimmi quanto è venuto a te giù dal telaio (quanto ti è costato)? (PRA): Non ricordarmelo Gorgò: più di due mine di puro argento, ci ho rimesso nel lavoro anche l'anima. (GOR): Ma ti è venuto secondo i tuoi desideri, questo potresti ben dirlo. (PRA):

Portami il mantello e mettimi il cappello per bene. Non ti porterò, figlio mio: Mormò morde e c'è il cavallo. Piangi quanto vuoi, non bisogna che diventi zoppo. Andiamo. O Frigia, avendo preso il bambino, gioca con lui, chiama dentro la cagna, chiudi la porta. (GOR): O dei, quanta folla, come e quando dobbiamo affrontare questa sventura; sono formiche, innumerevoli e incommensurabili. (PRA): O Tolomeo molte belle imprese sono state fatte da te da quando tuo padre si trova tra gli immortali: nessun delinquente aggredisce i passanti, avvicinandosi in maniera furtiva come fanno gli Egiziani, come prima, uomini plasmati dall'inganno, organizzavano cattive azioni simili gli uni agli altri, tutti quanti fichi selvatici. Dolcissima Gorgò che cosa ci aspetta? Ecco i cavalli da guerra del re. Buon uomo, non venirmi addosso. Quello rosso si è impennato: come com'è selvatico. O Eunoa, sfrontata come una cagna, non ti scanserai? Ucciderà colui che lo guida. Ho tratto un gran giovamento poiché il bambino mi è rimasto dentro casa. (GOR): Coraggio, o Prassinoo, siamo rimaste indietro veramente e i cavalli sono arrivati ai loro posti. Io stessa ormai mi riprendo: io temo moltissimo il cavallo e la serpe fredda fin da quando ero bambina. Facciamo in fretta; molta folla si riversa su di noi. (PRA): Vieni da palazzo, mamma? (VECCHIA): Ci vengo proprio figliola. (PRA): È una cosa che si può fare facilmente? (VE): A furia di tentativi gli Achei entrarono a Troia, o bellissima fanciulla: ogni cosa si compie a suon di tentativi. (PRA): La vecchia se n'è andata dopo aver rivelato gli oracoli. (UOMO): Le donne sanno tutto, anche come Zeus si portò via (come sposa) Era. (GOR): Guarda Prassinoo, quanta folla intorno alle porte (cancelli). (PRA): Incredibile. Gorgò, dammi la mano; prendi anche tu Eunoa la mano di Eutuchis; tienila, non allontanarti da lei. (GOR): Entriamo tutte insieme: tieniti stretta a noi Eunoia. (PRA): O povera me, il mio mantelletto si è diviso in due parti di già, o Gorgò. Per Zeus, possa tu essere felice, o signore, bada al mio mantello. (UOMO): Non è cosa per me, e comunque lo custodirò. (PRA): Una folla veramente; spingono come maiali. (UOMO): Coraggio donna, siamo in salvo. (PRA): Sia per adesso, sia per il futuro, buon uomo, possa tu stare bene poiché ti curi di me. Che uomo per bene e gentile. Eunoia ci schiacciano; e dunque fa' uno sforzo per venire avanti povera te. Benissimo siamo tutte dentro, disse quello che serrò la sposa. (GOR): Prassinoo, vieni qui, osserva per prima cosa le tele variopinte, come sono fini e graziose; le dirai vesti degli dèi. (PRA): Venerata da Atena quali tessitrici vi faticarono, quali pittori dipinsero i disegni precisi. Come sono fermi in maniera veritiera e come si muovono in maniera veridica, sono vivi, non tessuti. Essere sapiente è l'uomo. Lui stesso come è mirabile giace su un seggio d'argento facendo cadere la prima barba giù dalle tempie, Adone tre volte amato, colui che è amato anche nell'Acheronte. (STRANIERO): Smettetela, miserabili, poiché chiacchierate sempre, come i colombi. Disturbano ogni cosa, parlando con pronuncia larga. (PRA): Oh ma da dove viene quest'uomo? Che ti importa, se noi siamo chiacchierone? Dai ordini ai tuoi servi; dai ordini a delle Siracusane? Perché tu sappia anche questo, noi siamo corinzie d'origine, come anche Bellerofonte, parlanti la lingua del Peloponneso; è possibile parlare dorico, io credo, a coloro che sono dorici. Non c'è in natura, Melitode, chi possa comandare a noi, tranne uno: non mi curo di te. Non mi livellare una misura vuota. (GOR): Taci Prassinoo, è sul punto di cantare Adone la figlia dell'Argiva cantante esperta, la quale anche lo scorso anno primeggiò nel lamento funebre, canterà qualcosa di bello, lo so bene: ha schiarito già la voce. (CANT): Signora, tu che hai amato Golgo e Idalio e la scoscesa Erice, tu che giochi con l'oro, Afrodite, come dal perenne Acheronte nel dodicesimo mese le delicate Ore hanno condotto a piedi Adone, le care ore più lente tra i beati; ma desiderate si recano da tutti i mortali portando sempre qualcosa. Cipride figlia di Dione hai reso, come è fama tra gli uomini, Berenice immortale tra i mortali, distillando ambrosia nel petto della donna; a te grata, invocata con molti nomi e in molti tempi, la figlia di Berenice, simile a Elena, Arsinoe, venera Adone con molti doni. Intorno a lui giacciono i frutti di stagione, quanti in alto ne annovera un albero, e teneri giardini conservati in canestri d'argento e ampolle dorate con profumi siri. I cibi quanti le donne preparano sulla tavola mescolando vari fiori alla farina bianca, quanti di dolce miele e intrisi nell'olio, presso di lui ci sono tutte le creature dell'aria e della terra. Pergole verdeggianti cariche di tenero aneto sono costruite; piccoli Amori volano sopra, come gli usignoli volano sopra l'albero provando di ramo in ramo le ali che crescono. O ebano, o oro, o aquile di bianco avorio che portate a Zeus Cronide il giovane coppiere; tappeti di porpora sopra, <<più teneri del sonno>>. Queste cose potrebbe dire Mileto e chi conduce al pascolo le greggi a Samo. "Altri letti erano stesi per il bell'Adone". Cipride ha lui, Adone dalle braccia rosate ha lei. Lo sposo ha diciotto o diciannove anni; il suo bacio non punge, ha ancora peli biondi intorno alle labbra. Ora Cipride,

tenendolo, gioisca del suo uomo; all'alba noi tutte lo porteremo fuori insieme alla rugiada, presso le onde che si infrangono sulla costa, e, dopo aver sciolto le chiome e aver fatto cadere le vesti fino alle caviglie, coi seni scoperti, intoneremo un canto melodioso. Unico tra i semidei, caro Adone, torni qui e nell'Acheronte, come dicono. Né Agamennone provò questo, né Aiace, il grande eroe grave d'ira, né Ettore, il più vecchio dei venti figli di Ecuba, né Patroclo, né Pirro tornato da Troia, né ancora prima i Lapiti, non i Deucalioni, non i Pelopidi e i Pelasgi migliori di Argo. Sii benevolo, caro Adone, ora e per l'anno prossimo: come ora giungi, Adone, per noi allietate, sarai adorato anche quando torni. (GOR): Prassinoa, questa donna è sapientissima: fortunata, quante cose sa, davvero fortunata, che voce dolce. Ma ora è tempo di tornare a casa: Diocleidas è digiuno, un uomo tutto aceto, non avvicinarti quando ha fame. Addio, amato Adone, e torna per coloro che ti fanno festa.

- XVI. Sempre questo fatto sta a cuore alle figlie di Zeus, sempre ai cantori, celebrare gli immortali, celebrare le glorie degli uomini virtuosi. Le Muse sono dee e le dee cantano gli dèi, ma noi, che siamo qui ora, siamo mortali e in quanto mortali cantiamo mortali. Infatti, chi tra coloro che abitano sotto l'aurora glauca, avendo aperto (le porte) accoglierà in casa le nostre Cariti volentieri e non le rimanderà di nuovo senza doni? Esse contrariate se ne tornano a casa a piedi nudi deridendomi molto, quando percorrono una strada inutile, sfiduciate di nuovo nel fondo del forziere vuoto rimangono, gettato il capo sulle ginocchia fredde, e lì sempre per loro è il posto quando ritornino (inattive) senza aver conseguito l'obiettivo. Chi degli uomini che vivono ora è tale? Chi amerà chi lo elogia? Non lo so, infatti gli uomini non si affrettano più (non cercano) di essere lodati per le belle imprese come prima, ma sono sopraffatti dal guadagno. Chiunque, tenendo le mani in grembo, bada a donde accrescerà l'argento, e non darebbe a qualcuno il veridame dopo averlo raschiato via, ma subito dice "la gamba è più lontana dal ginocchio; a me stesso possa venire qualcosa: gli dèi onorino (onorano) i poeti. Chi ne ascolterebbe un altro? È sufficiente per tutti Omero, questo è l'ottimo dei cantori, quello che non prenderà nulla da me". Sventurati, che guadagno è l'oro infinito rinchiuso all'interno? Non è questo il giovamento della ricchezza per coloro che sono in grado di pensare (i saggi), ma dare una parte alla propria persona (a se stesso), un'altra parte a qualcuno dei poeti e fare del bene a molti dei parenti, molti anche degli altri uomini e fare sempre offerte agli dei, non essere un cattivo ospite, ma rimandarli avendoli trattati bene alla tavola, quando vogliono andarsene e soprattutto onorare i sacri messaggeri delle Muse, per aver fama di nobiltà, anche una volta nascosto nell'Ade, affinché non ti lamenti nel freddo Acheronte di essere senza gloria, come un miserabile reso calloso dalla vanga dentro le sue mani che rimpiange la povertà senza beni che gli viene dai padri. Molti poveri dunque nelle case di Antioco e del re Aleusa erano misurati (erano costretti a contare) nel cibo mensile; molti vitelli spinti verso i recinti con le vacche portatrici di corna muggivano per gli Scopadi e molte greggi scelte i pastori facevano pascolare nella piana di Crannone per i Creondi amanti degli ospiti; ma non esisteva per loro il piacere in queste cose poiché esalarono il dolce respiro della vita nell'ampia barca dell'odioso vecchio [Caronte] e giacerebbero dimenticati avendo abbandonato quei beni numerosi e ricchi per molto tempo (per lunghe età) fra morti miserabili se l'abile cantore di Ceo modulando cose varie sulla barbitas dalle molte corde non li avesse resi famosi tra gli uomini delle generazioni successive; anche i cavalli veloci ottennero onore, cavalli i quali per loro tornarono incoronati dai sacri giochi. Chi mai conoscerebbe gli eroi dei Lici, chi i Piramidi chiamati o Cicno femmineo nella pelle, se non avessero cantato le contese degli avi i poeti? Neppure Odisseo che vagò per 120 mesi presso tutti quanti gli uomini, ed essendo giunto vivo fino all'estremo Ade e che fuggì la spelunca del Ciclope funesto, avrebbe avuto gloria infinita e sarebbe taciuto il porcaro Eumeo e Filezio che si occupava delle vacche delle mandrie e lo stesso Laerte dal grande cuore, se non avessero giovato loro i canti dell'uomo della Ionia. Dalle Muse deriva agli uomini la gloria buona, ma i vivi consumano i beni dei defunti. Ma infatti è pari fatica misurare le onde sulla riva che il vento spinge verso terra nel mare glauco, oppure lavare con acqua trasparente un mattone fangoso e vincere un uomo colpito nell'avarizia. Salute a chi è tale, possa essere per lui infinito l'argento e sempre il desiderio di più cose (maggiori ricchezze) possa tenerlo. Ma possa io scegliere l'onore e l'affetto degli uomini prima di molti muli e cavalli. Io vado alla ricerca di colui tra i mortali al quale io giunga gradito con le Muse: infatti sono difficili per i poeti le strade lontane dalle figlie di Zeus dal grande pensiero. Il cielo non è stanco ancora di condurre mesi né anni: molti cavalli muoveranno ancora la ruota del carro; ma vi sarà questo uomo che avrà bisogno di me

come cantore, avendo operato quanto o il grande Achille o il grave Aiace nella piana del Simoenta dove si trova il tumulo del frigio Ila. Già ora i Fenici che abitano l'estrema punta della Libia sotto il sole calante (occidente) hanno avuto un fremito, già i Siracusani reggono le lance al centro, gravati nelle braccia dagli scudi di vimini; tra loro lerone pari agli eroi di un tempo si arma e le criniere equine fanno ombra all'elmo. O se Zeus padre glorioso e tu veneranda Atena e tu fanciulla che con la madre hai avuto in sorte la grande città degli Efirei dai molti beni presso le acque del Lusimeleia, una necessità dura mandasse i nemici fuori dall'isola sul mare Sardonio, ad annunciare la morte dei congiunti ai figli e alle spose, pochi dai molti che erano; e se le città quante le mani dei nemici distrussero dal vertice (da cima a fondo) fossero abitate di nuovo dagli antichi cittadini e se lavorassero i campi fiorenti; e se innumerevoli greggi rese pingui dall'erba belassero sulla pianura e le vacche in massa (in mandria) tornando alla stalla facessero affrettare il viandante tardivo; e i maggesi fossero lavorati per la semina, quando la cicala sorvegliando i pastori a mezzogiorni stride tra i rami degli alberi in alto; e i ragni stendessero ragnatele leggere sopra le armi e non vi fosse più nemmeno il nome del grido di guerra. O se levassero i poeti per lerone la gloria in alto e dall'altra parte del mare Scizio e dove Semiramide regnò dopo aver legato con l'asfalto le alte mura [della città di Babilonia]. Io sono uno, ma le figlie di Zeus amano anche molti altri e a tutti sta a cuore di celebrare Aretusa di Sicilia con i popoli che abitano Siracusa e lerone guerriero. O dee figlie di Eteocle, che amate Orcomeno dei Mini, odiosa un tempo a Tebe, io non chiamato (invitato) rimarrei dove sono, ma alla casa di coloro che mi chiamano, con ardore, andrei con le nostre Muse. Non vi abbandonerò; che cosa, infatti, vi è di amabile per gli uomini lontano dalle Cariti? Possa io essere sempre con le Cariti.

- XVII. Cominciamo da Zeus e terminate a Zeus, o Muse, il migliore degli immortali, quando lo celebriamo con i canti; ma Tolemeo tra gli uomini lo si dica all'inizio e per ultimo e nel mezzo: è infatti il più illustre dei mortali. Gli eroi che furono prima (nacquero) dai semidei, avendo compiuto belle imprese, ottennero dei buoni cantori; io dunque sapendo dire belle parole vorrei cantare Tolemeo; gli inni sono un dono anche degli stessi immortali. Un taglialegna essendo giunto all'Ida boscosa è incerto (guarda intorno alla ricerca) donde inizierà l'impresa (il suo lavoro) essendone presente in grande quantità. Che cosa dirò per prima? Poiché sono presenti miriadi di cose da dire con le quali gli dei onorano il migliore tra i re. Tra gli antenati, Tolemeo di Lago era tale da portare a termine grandi imprese, quando immaginava nel suo cuore un piano, che nessun altro uomo sarebbe stato in grado di pensare. Il padre lo rese di uguale onore dei beati immortali, e per lui un trono d'oro è stato eretto nella casa di Zeus; essendogli amico Alessandro, dalla mitra dai vari colori, gli siede vicino, dio di grave peso per i Persiani. Di fronte si innalza il trono di Eracle sterminatore di Centauri, costruito di solido acciaio; lì con gli altri Uranidi sta a banchetto, gioendo oltre misura per i nipoti dei nipoti, dal momento che il Cronide ha tolto la vecchiaia dai loro corpi, i figli sono detti immortali, essendo nati da lui. Infatti, è progenitore per entrambi il valoroso figlio di Eracle, ed entrambi contano Eracle come capostipite. Perciò quando si reca dal banchetto, ormai sazio di nettare odoroso, alla dimora dell'adorata sposa, affida a uno l'arco e la faretra che si porta sotto il gomito, a un altro la clava di ferro fatta con i nodi. Ed essi conducono al talamo immortale di Ebe dalla caviglie bianche le armi e il figlio barbuto di Zeus. Quanto si distingueva dalle donne accorte Berenice nobilissima, grande vantaggio per i genitori. A quella la divina figlia di Diona che governa Cipro ha passato le dita affusolate sul seno profumato. Perciò dicono che nessuna donna piacque tanto al proprio marito, quanto Tolemeo amò la sua sposa. E lei lo ricambiò ancora di più; così senza timore si può tramandare la casa intera ai figli, se uno, amando, va nel letto della donna che ama. Ma la mente di una donna senza affetto è sempre rivolta ad altro, i parti sono facili, ma i figli non assomigliano al padre. Signora Afrodite, che vinci per bellezza le dee, quella ti fu cara: grazie a te la bella Berenice non passò l'Acheronte dai molti lamenti, ma dopo averla rapita, prima che giungesse sulla nave oscura presso l'odioso nocchiero dei morti, l'hai posta in un tempio, e le assegnava i suoi onori. A tutti i mortali soffia, gentile, teneri amori e dà lievi pene a coloro che bramano. Argiva dalle sopracciglia nere, unendoti con Tideo, uomo di Calidone, hai generato Diomede sterminatore di popoli, Teti dal profondo seno ha generato a Peleo d'Eaco Achille saettatore, Berenice splendente ha generato a Tolemeo guerriero te, Tolemeo guerriero. E Cos ti allevava, essendo un bambino appena nato, ricevendoti da tua madre, quando hai visto la tua prima aurora. Lì la figlia di Antigona, oppressa dalle doglie, ha chiamato a

gran voce Ilitia che scioglie la cintura; quella la assisteva volentieri, e versava un sollievo per tutte le membra; il bambino era adorabile, simile al padre. Vedendolo Cos ululò e disse al bambino che stringeva con le amorevoli mani: "Sii felice, bambino, e onorami tanto quanto Febo Apollo dal diadema scuro onorò Delo; nello stesso onore poni il promontorio di Triopa, concedendo un dono pari ai Dori che sono vicini. Allo stesso modo il signore Apollo ebbe affetto per Renea". Così disse l'isola; dall'alto per tre volte emise un grido dalle nuvole la grande aquila, uccello propizio. Questo è il segno di Zeus. I re eccellenti stanno a cuore a Zeus Cronide: ed è superiore, chi lui ama fin dalla nascita; con lui prosegue molto felice, regna su molte terre e su molti mari. Una miriade di terreni e una miriade di popoli (di uomini) fanno prosperare i campi fiorenti con la pioggia di Zeus, ma nessuna terra genera tanto il pianeggiante Egitto, quando il Nilo, straripando, ammorbida la zolla bagnata, e nessuna possiede tante città di uomini che conoscono i lavori. Sono state costruite trecento città, poi tremila oltre le trentamila, due triadi e dopo quelle tre enneadi: su tutte quelle regna il coraggioso Tolemeo. Si taglia una parte della Fenicia, dell'Arabia, della Siria e della Libia e della terra degli scuri Etiopi; comanda su tutti i Panfilii, sui Cilici guerrieri, sui Lici, sui Carsi amanti della guerra e sulle isole Cicladi, poiché per lui navigano sul mare le migliori navi, tutto il mare, i continenti e i fiumi risuonanti sono soggetti a Tolemeo; molti cavalli e molti guerrieri con lo scudo, ricoperti di splendente bronzo, gli stanno intorno. Per ricchezza potrebbe superare tutti gli altri re: quanta ricchezza giunge ogni giorno da ogni parte alla sua casa. I popoli tranquilli hanno cura dei lavori. Nessuno dei nemici ha superato a piedi il Nilo pieno di mostri e ha portato il grido di guerra nei villaggi altrui, nessuno saltò dalla nave veloce verso la riva, armato, ostile contro le mucche egizie; un tale eroe, il biondo Tolemeo, ha la sua sede nelle vaste pianure, esperto nel palleggiare la lancia, a cui importa soprattutto conservare tutti i beni paterni, come conviene a un buon re, ma egli stesso aumenta le ricchezze. Nella ricca casa non c'è denaro di cui non si fa uso (inutilizzato) come la ricchezza delle formiche che si affaticano è sempre ammassata, ma molto oro (ricchezza) ne hanno le case gloriose degli dèi poiché sempre egli invia primizie insieme con altri doni e molto è donato ai re valorosi, molto alle città, molto ai nobili compagni. Nessuno capace di intonare un canto sonoro andò ai sacri agoni di Dioniso, nessun uomo al quale non offrì un dono degno dell'arte. Gli interpreti delle Muse cantano Tolemeo in cambio della sua benevolenza. Che cosa potrebbe essere più bello per un uomo fortunato che procurarsi una gloria nobile tra gli uomini? Questo resta anche per gli Atridi; quelle miriadi di ricchezze quante ottennero (vinsero) prendendo la grande casa di Priamo, tutte quante sono state nascoste da Ade, donde non vi è più ritorno. Costui solo tra gli avi tra coloro dei quali la polvere impressa sotto i piedi accoglie le orme ancora calde (il solo tra i viventi) costruì templi che fumano incenso per la cara madre e il padre; dentro li rappresentò (raffigurò) bellissimi in oro e avorio, protettori per tutti quanti gli abitanti della terra. Molte cosce pingui di buoi costui fa ardere (nei mesi che volgono) nel volgersi dei mesi sugli altari rosseggianti, lui stesso e la sua sposa virtuosa della quale nessuna donna migliore circonda col braccio lo sposo nelle stanze amando dal profondo del cuore il fratello e sposo. Così (al medesimo luogo) si compì il sacro matrimonio degli immortali, quelli che la potente Rea generò signori dell'Olimpo; dentro distese il letto per dormire per Zeus ed Era, Eris ancora vergine avendo purificato le mani con profumi. Salve signore Tolemeo, io mi ricorderò di te come anche degli altri eroi e credo proclamerò un canto non da respingere per i posteri, ma la virtù (valore) chiedila a Zeus.

- XVIII. Una volta a Sparta presso Menelao dai biondi capelli delle fanciulle che avevano tra i capelli il giacinto fiorente si disposero in coro (disposero un coro) dinanzi al talamo dipinto di fresco, dodici le più ragguardevoli della città, grande ricchezza delle donne di Laconia, quando il più giovane dei figli di Atreo rinchiuse l'amata Elena, figlia di Tindaro, avendola ottenuta in sposa. Tutte insieme cantavano battendo all'unisono con i piedi intrecciati (intrecciando i piedi), mentre la casa risuonava dell'imeneo. Così presto vai a dormire, o caro sposo? Sei uno molto appesantito nelle ginocchia, o sei sempre amante del sonno, o hai bevuto molto quando te ne andasti a letto? Se tu avevi fretta di andare a dormire presto dovevi (farlo) (era necessario che lo facessi) tu stesso e lasciare la ragazza con le altre compagne presso la madre amata, e lasciarle giocare fino all'alba profonda [quando l'alba confina con la notte profonda] poiché anche dopodomani e il giorno dopo ancora e anno dopo anno, o Menelao, costei è la tua sposa. O sposo fortunato qualcuno starnutì favorevole per te che arrivavi a Sparta, come altri nobili [eroi] perché tu compissi l'impresa; tu solo tra i semidei avrai come suocero Zeus figlio di Crono. La figlia di Zeus per te

venne sotto una sola coperta, figlia di Zeus quale nessun'altra tra le donne greche cammina sulla terra; certo potrebbe generare un figliolo grande, se genera qualcosa simile alla madre [un figlio che le somiglia]. Infatti, noi tutte coetanee, per le quali era medesima la corsa (corsa comune), essendoci unte alla maniera degli uomini presso i bagni dell'Eurota, 240 fanciulle, gruppo di giovani donne, delle quali nessuna è perfetta quando fosse paragonata a Elena. L'Aurora quando sorge rivela il bel volto, o notte veneranda, come la primavera è luminosa (bianca) al finire dell'inverno; così l'aurea Elena si mostrava in mezzo a noi. Per un campo fertile emerge come ornamento una grande spiga di grano o per un giardino un cipresso o per un carro un cavallo tessalo, così Elena pelle di rosa (spicca come ornamento) per Sparta. Nessuna fila, tirandoli fuori dal cestino, lavori siffatti né staccò mai dai lunghi bracci avendolo intrecciato (tessuto) con la spola un tessuto più fitto dal telaio variamente lavorato, né alcuna e nessuna sa (è in grado) suonare (battere) la lira allo stesso modo cantando Artemide e Atena dall'ampio petto come Elena negli occhi della quale si trovano tutti i desideri (tutte le bellezze). O graziosa fanciulla, tu, ormai sei padrona di casa e invece noi all'alba andremo alla corsa per cogliere corone che profumano dolcemente, ricordandoci molto di te, Elena, come agnelle da latte che desiderano la mammella della pecora che le ha generate. Per prime avendo intrecciato per te una corona di loto che cresce a terra la deporremo (porremo) al platano ombroso, dall'ampolla argentea attingendo umido olio, lo verseremo sotto al platano ombroso; sulla corteccia saranno scritte delle lettere (parole) perché uno che passa accanto le legga in dorico (alla maniera dorica): "Onorami, sono l'albero di Elena". Salve o sposa, salve sposo dal buon suocero, Latona, Latona nutrice possa dare a voi una bella figliolanza, Cipride, dea Cipride (possa dare) di amarvi allo stesso modo l'un l'altro, Zeus, Zeus figlio di Crono (possa dare) infinita fortuna (felicità) perché giunga di nuovo da uomini nobili a uomini nobili. Dormite spirando amore sul petto l'uno dell'altra e desiderio ma non dimenticatevi di svegliarvi all'alba. Anche noi ritorniamo all'alba quando il primo cantore leverà dal nido il collo piumato quando canterà. O imene Imeneo possa tu rallegrarti per queste nozze.

- XXIV. Alcmena eroina di Midea una volta avendo lavato e avendo riempito di latte (allattato) entrambi Eracle che era di 10 mesi e Ificle più giovane di una notte, li pose nello scudo di bronzo che Anfitrione sottrasse (depredò) arma bella, a Pterelao ucciso (caduto). La donna, sfiorando (toccando) la testa dei bambini disse: "Dormite piccoli miei un sonno dolce e che porti al risveglio, dormite anime mie, due fratellini, figlioli al sicuro, possiamo dormire felici e possiate giungere felici all'alba". Così dicendo scosse (cullò) il grande scudo e il sonno li prese. A mezzanotte quando l'orsa volge al tramonto di fronte allo stesso Orione e quegli [Orione] mostra la grande spalla, allora Era dalla molte astuzie inviò (sollecitò) due terribili mostri, serpenti spaventosi sotto le nere spire sull'ampia soglia, dove sono gli stipiti vuoti delle porte di casa, minacciando di divorare il piccolo Eracle. I due srotolando (srotolandosi) sul pavimento (nei) i ventri sanguinari strisciavano e dagli occhi un fuoco funesto lampeggiava a loro mentre procedevano e sputavano un pesante veleno ma quando giunsero giocando con la lingua vicino ai bambini allora si svegliavano, poiché Zeus si accorge di ogni cosa, i cari figli di Alcmena e una luce si produsse nella casa. Allora subito Ificle gridò come si accorse dei terribili mostri sopra il cavo scudo e come vide i denti spaventosi, spinse con i piedi la coperta di lana, desiderando di fuggire; Eracle invece andava incontro con le mani (affontava) i serpenti e strinse (legò) ambedue con morsa pesante premendoli alla gola dove vengono prodotti i veleni mortali ai serpenti uccisori, veleni che anche gli dei odiano. I due circondarono allora con le spire il bambino (ruotarono intorno al bambino) nato tardi, lattante, ancora sotto la balia, sempre privo di lacrime, poi di nuovo scioglievano le spire poiché soffrivano cercando di trovare una via d'uscita dalla stretta necessaria (inesorabile). Alcmena udì il grido e si svegliò per prima: "Alzati Anfitrione, poiché una paura sconvolgente mi prende: alzati e non porre ai tuoi piedi (sotto i tuoi piedi) i calzari, non senti quanto grida il più giovane dei bambini, o non vedi, è ancora presto di notte, e invece i muri tutti quanti sono luminosi come per la luce pura dell'alba? Per me c'è qualcosa di strano dentro casa, o caro tra gli uomini". Così disse, ed egli balzò fuori dal letto dando retta alla moglie, e si gettò sopra la spada ben lavorata che per lui pendeva sempre da un chiodo sopra il letto di cedro. Poi si protendeva verso la cinghia intessuta da poco reggendo con l'altra mano il grande fodero opera di legno di loto. Di nuovo la ampia stanza fu piena di tenebra e allora gridò ai servi che respiravano un sonno profondo: "Prendete al più presto (portate) prendendolo dal camino, o servi miei e

rimuovete le sbarre pensanti dalle porte". "Alzatevi, servi pazienti, lui [il padrone] vi chiama". Disse allora la donna fenicia che aveva il giaciglio sulla mola, ed essi accorsero subito con le fiaccole accese, i servi e la stanza fu piena (di ciascuno che si affrettava) dell'affrettarsi di ciascuno. Allora come videro Eracle lattante che teneva strettamente nelle tenere mani le due bestie gridarono con stupore ed egli mostrava al padre Anfitrione i serpenti e saltava in alto godendo per la gioia e sorridendo pose davanti ai piedi di suo padre i terribili mostri che dormivano il sonno profondo per la morte. Alcmena portò al proprio seno Ificle rigido per la paura, terribilmente sconvolto, d'altra parte Anfitrione pose l'altro bambino sotto la coperta di agnello e tornando di nuovo a letto si ricordò del sonno (si addormentò di nuovo). **(DAL VERSO 72)**: Il figlio di Evero la apostrofò con queste parole: "Coraggio donna dagli ottimi figli, sangue di Perseo, coraggio, mettiti in cuore il meglio del futuro che ti attende. Sì, per la luce dolce dei miei occhi che da tempo se n'è andata via, molte delle donne achee torceranno il filo molle sulle loro ginocchia con la mano cantando, sul far della sera, Alcmena per nome, e tu sarai oggetto d'onore per le donne argive. Un uomo tale costui è destinato a salire al cielo che porta gli astri, tuo figlio, eroe dall'ampio petto del quale tutte le fiere e gli altri uomini sono inferiori. A lui dopo aver compiuto le dodici fatiche è destino abitare nella casa di Zeus, mentre le sue spoglie mortali le avrà tutte quante la pira trachinia; sarà detto genero degli immortali, i quali hanno suscitato (contro di lui) questi mostri che vivono nelle tane per farlo a pezzi da bambino. Verrà questo giorno nel quale il lupo dalla zanna acuta non desidererà più fargli del male. **(DAL VERSO 103)**: Eracle era allevato dalla madre come un giovane virgulto in un giardino essendo detto figlio di Anfitrione argivo. Le lettere le insegnò al bambino il vecchio Lino, figlio di Apollo, eroe guardiano insonne, mentre a tenere l'arco e a mandar fuori la freccia dritta al punto Eurito, ricco di molte terre a vite la parte dei padri, e poi lo rese cantore e plasmò entrambe le mani sulla lira di legno di bosso Eumolpo filarmonide. Tutti gli espedienti che gli uomini di Argo che atterrano l'avversario dalle gambe con cui rovesciano l'uno l'altro nella lotta, tutti gli espedienti che i pugili abili nei cesti, le astuzie che escogitavano i Paneraziasti che cadono a terra, le astuzie utili all'arte, tutte quante le imparò istruito dal figlio di Hermes, Arpalico Panopeo, il quale guardandolo da lontano gareggiare nessuno avrebbe atteso coraggiosamente, tale sopracciglio si trovava sopra il suo volto feroce. A spingere i cavalli sotto il carro e a badare che l'asse della ruota girasse con sicurezza intorno alla meta lo insegnò amorevolmente il saggio Anfitrione a suo figlio, perché vinse numerosissimi premi di gare di corsa veloce in Argo che alleva cavalli e i carri privi di danni sui quali saliva consumarono le cinghie col tempo. A colpire il nemico con la lancia in resta (spinta in avanti) tenendo la schiena sotto lo scudo e a reggere il colpo delle spade e a ordinare la falange e a misurare la schiera dei nemici che attaccava e a dare ordini ai cavalieri lo insegnò Castore Ippolide, giunto esule da Argo, al quale allora tutto il possedimento ereditato e il grande vigneto avendo ricevuto Argo percorsa da cavalli da Adrasto e nessun altro guerriero tra i giovani era pari a Castore prima che la vecchiaia consumasse la giovinezza. Così la cara madre educava Eracle. Il letto per il ragazzo era disposto vicino a quello del padre, una pelle di leone assai gradita a lui stesso; il pasto della sera era carne cotta e in un canestro un grande pane dorico sicuramente avrebbe saziato (tale da saziare) uno zappatore, ma di giorno prendeva un piccolo pasto senza fuoco (non cotto); indossava abiti non lavorati al di sopra della mezza gamba. **(VERSO 171)**: Io, poeta corruttibile, chiedo al dio Eracle che contraccambiando (in contraccambio) e in successione (in cambio) avendo vinto giustamente, fai che anche il poeta vinca tutti quanti.